

In piazza



www.viandanti.org

DIPLOMAZIE DI SPERANZA A margine della cronaca

Fabrizio Filiberti

Presidente dell'Associazione Città di Dio (Inverorio, NO)

²⁸Chi di voi, volendo costruire una torre, non siede prima a calcolare la spesa e a vedere se ha i mezzi per portarla a termine? ²⁹Per evitare che, se getta le fondamenta e non è in grado di finire il lavoro, tutti coloro che vedono comincino a deriderlo, ³⁰dicendo: "Costui ha iniziato a costruire, ma non è stato capace di finire il lavoro". ³¹Oppure quale re, partendo in guerra contro un altro re, non siede prima a esaminare se può affrontare con diecimila uomini chi gli viene incontro con ventimila? ³²Se no, mentre l'altro è ancora lontano, gli manda dei messaggeri per chiedere pace. ³³Così chiunque di voi non rinunci a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo (Lc 14,28-33).

Vorrei trarre liberamente spunto da queste parole evangeliche e dal discorso di papa Francesco al Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede del 9 gennaio 2025. Hanno qualcosa da dirci davanti allo spettacolo sconcertante offerto dal mondo politico: dalle guerre in corso, dallo stile trumpiano al vagolare delle istituzioni europee, all'avvitamento polemico e oppositivo dei partiti sempre più volti a dividere che a costruire relazioni fruttuose. Sì, perché il cristiano non può stare in una sfera di cristallo a guardare quanto avviene; nemmeno può evitare di discernere e chiamare per nome le contraddizioni, i disvalori, le colpe, che osserva. Eventi spesso complessi, sui quali il giudizio è sempre cauto per l'intrecciarsi di cause che si radicano prima e oltre gli stessi protagonisti. Ci sono però momenti nei quali anche il buon senso sembra abbandonare tutti.

Gesù avverte: chi si imbarca in una missione non può essere sprovveduto, un avventuriero. Occorre che commisuri le sue ambizioni, anche legittime, alla dotazione, alle risorse che può mettere in campo. Il rischio è di non compiere l'opera, di essere deriso per l'inadeguatezza, per l'incompetenza. Tanto più quando si costruiscono istituzioni comuni che devono essere solide, di garanzia per chi andrà ad abitarle, funzionali agli scopi. Ancor di più quando investe la guerra che porta con sé già l'insulsa logica di morte e distruzione: affrontare un nemico con mezzi sproporzionati evocando orgogliosamente o superbamente la "vittoria" appare irresponsabile.

Ci sono situazioni nelle quali è meglio rinunciare al proprio "avere", al proprio io, al proprio orgoglio ferito, rinunciare a parte delle proprie ragioni (anche valide) onde evitare il disastro e un male maggiore. Saggio è sedersi a tempo debito al tavolo della riformulazione di un progetto avventato o fine a se stesso, o al tavolo delle trattative per una pace giusta. Il che implica sempre dei compromessi. È quanto dà valore a quel ambito delle pratiche umane che è la *diplomazia*. Non è così assurdo il rituale con cui il Papa ogni inizio anno parla ai diplomatici offrendo parole di vangelo a tutti, cristiani e non.

Siamo di fronte alla lacerazione sociale, a conflitti, all'uso strumentale di *fake news* anche in discorsi ufficiali e istituzionali che "distorcono la realtà" e "le coscienze", a

confini intesi come linee di demarcazione e diffidenza laddove il confine (*cum-finis*) sarebbe “un luogo dove si finisce insieme, dove si può incontrare l’altro”. Per superare la logica dominante dello scontro e del rinchiudersi particolaristico, è utile invocare con il Papa una *diplomazia della speranza* “di cui siamo chiamati tutti a farci araldi”.

Eccone i tratti.

1) Capace di portare il lieto annuncio ai miseri, cioè essere sorgenti di futuro: ci sono miserie ovunque, che fomentano ribellioni; un po’ tutti siamo precipitati nella miseria dell’insicurezza, del bisogno, del non senso. Molte miserie sono figlie della non verità delle ragioni e dei comportamenti, della presunzione che “vera” sia solo la propria visione. I sistemi informatici ci disarmano di fronte alla pervasività della menzogna. Se c’è qualcosa di satanico, è questo. Qualcosa che ci rende schiavi, sudditi dei potentati, qualcosa che per ciò stesso mina alla radice le prassi democratiche che vivono solo del dialogo aspro ma sincero, trasparente. Appropriata è l’immagine di un ritorno a una società feudale evocata dal Presidente Mattarella. “Una diplomazia della speranza è perciò anzitutto una *diplomazia della verità*. Laddove viene a mancare il legame fra realtà, verità e conoscenza, l’umanità non è più in grado di parlarsi e di comprendersi”; occorre un “linguaggio comune” soprattutto nei contesti multilaterali dei quali l’anima è il dialogo e le conclusioni vanno affidate alla serietà e affidabilità delle parole utilizzate (oggi si prediligono relazioni a due, presuntivamente “più amicali”, ma destinate a tener conto solo degli interessi delle parti al banco, a piegare a sé o addirittura rifiutare i trattati internazionali). Senza *dialogo di tutti con tutti* non c’è pace e sicurezza.

2) Ogni preteso sovranismo, in un mondo globale, inficia la stessa richiesta di sovranità. Il disinteresse per l’ingiustizia subita da altri, la globalizzazione dell’indifferenza, si accompagnano sempre al lamento e rivendicazione per ciò che ci disturba, alimentano i conflitti, le discriminazioni, la riduzione dell’altro, dei poveri soprattutto, a minacce, a scarti. A fronte, muri fisici, ideologici, difese legali, respingimenti reali e ideali, deportazioni, riarmi, dislocazione dei nostri problemi ove c’è qualcuno che, a buon prezzo, cercherà di occultarli. Pur sapendo, se si legge la storia recente, che ciò non funziona: come “la guerra è sempre un fallimento”, ogni ingiustizia irrisolta è fonte di instabilità, genera una risposta violenta. Non è un caso che la delegittimazione degli organismi internazionali (ONU, OMS, Corte di Giustizia internazionale ecc.) per quanto imperfetti, mina dei presidi di umanità a fatica conquistati, alimenta il fai da te della giustizia sommaria. Occorre a consolidamento del principio umanitario e del diritto internazionale una *diplomazia del perdono* che costruisca ponti non muri là dove ci sono già divisioni. Perdono non è mai dimenticanza dei torti subiti e dei mali procurati, ma è almeno riconoscimento reciproco, riparazione dove possibile, rimessa in gioco delle relazioni (un dono-per reciproco di sé) guardando avanti non indietro, con speranza non in difesa. È un lavoro minuto e quotidiano: il Papa invoca “artigiani di pace” che sappiano costruire, smussare, plasmare, integrare i pezzi, le diversità, costruire l’opera della convivenza civile.

3) Nel mondo attuale è di casa la schiavitù in forme vecchie (lavoro, tratta, dipendenze) e nuove, spesso sottili (logiche di mercato, mediatiche, propagandistiche). Forse schiavitù è anche l’immigrazione “obbligata” per la sopravvivenza governata dai faraoni di turno. Occorre una *diplomazia della libertà* e

una *diplomazia della giustizia*: i due perni di ogni società democratica, garanzia di una convivenza pacifica. In questo senso, ogni elemento che attenta allo stato democratico è da contrastare.

L'avvedutezza richiesta dalle parole evangeliche sopra ricordate si può attualizzare nel richiamo a che anche il discepolo faccia la sua parte nella sfida diplomatica richiesta oggi attraverso la sensibilità e l'impegno politico che – diceva Paolo IV – vale come vertice della carità nel mondo contemporaneo. Discernere, che è ascolto dello Spirito, un atto politico.

Fabrizio Filiberti